

INTRODUZIONE

Il progetto “Disarmatevi e partite” del Servizio Civile Nazionale, realizzato nell’anno 2015-2016 nei territori di Piove di Sacco, Stra e Noventa Padovana, ha previsto la raccolta dei ricordi, dei vissuti e delle esperienze durante il periodo della guerra dei nostri anziani.

Raccontare le loro storie è un obiettivo ambizioso che spesso si scontra con difficoltà di tipo pratico dovute, in parte, agli aspetti cognitivi ed emotivi.

La memoria, si sa, sbiadisce con il passare degli anni e, chi si relaziona con gli anziani ne ha conferma tutti i giorni.

Risultano chiare quali difficoltà abbiamo incontrato nel recuperare questi ricordi; ancor più quando i temi trattati nelle nostre chiacchierate sono delicati e ricchi di sfumature emotive.

I ricordi della Memoria non si possono scindere dal loro risvolto emotivo, positivo o negativo che sia. Parlare della guerra poi inevitabilmente innesca

emozioni e sensazioni spiacevoli. Ci siamo quindi scontrati a volte con una chiusura da parte degli anziani non sempre disposti a rivivere certe emozioni.

Nonostante un'iniziale reticenza nell'esplorare i contenuti emotivi dei ricordi c'è da dire che, il fine ultimo del nostro lavoro è stato pienamente compreso e condiviso.

Abbiamo constatato che per le persone anziane il trasmettere le proprie esperienze e i propri vissuti alle nuove generazioni affinché la storia non vada dimenticata, è stata una motivazione sufficiente per l'apertura di se stessi.

Ricordare può non essere un gesto semplice quando vengono riaperti dolorosi cassette della Memoria.

Ricordare però è indispensabile per migliorarsi.

Ricordare è indispensabile per non ripetere gli errori passati.

Ricordare per non dimenticare.

RICORDI DELLA GUERRA

“La prima immagine che ho della guerra è di una mattina in cui stavo giocando ad un gioco molto simile alla cavallina. Avevo 17 anni all’epoca e quella mattina mi ricordo che caddi e mi feci male al viso, nulla di grave “pà” fortuna! Una volta tornata a casa nessuno badò a me poiché tutti erano concentrati sull’evento della giornata: l’entrata in guerra dell’Italia.” ~ **Lea** ~

“Il mio primo ricordo della guerra, che ha segnato e condizionato il mio modo di vivere di quel periodo, è il passaggio degli aerei tedeschi che la popolazione denominava “Pippo” e che avevano l’ingrato compito di terrorizzare gli abitanti mediante la possibilità di bombardamenti che si verificarono anche a Piove di Sacco. Una volta che veniva avvistato l’aereo, partiva un allarme sottoforma di sirena, che avvisava gli abitanti dell’imminente pericolo. Non appena sentivamo l’allarme, scappavo con il nonno

su un palazzo in via S. Francesco e, una volta arrivati, il nonno mi prendeva sulle sue ginocchia. Altre volte invece, ci rifugiavamo nelle campagne, dove il pericolo era minore.

Le mie zie al contrario non avvertivano il pericolo e preferivano rimanere in casa, mentre mia mamma e mia nonna in quelle occasioni si trovavano spesso al lavoro con l'impossibilità di rifugiarsi." ~ **Maria** ~

"Ricordo che mio nonno mi raccontava di aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale, mi diceva che era una vita molto difficile e spesso scriveva a casa e i fogli erano ricoperti di lacrime. Mio zio invece aveva partecipato alla Seconda ed era nelle trincee, però a causa del brutto tempo e del freddo si prese la pleurite, fu mandato a casa e morì poco dopo." ~ **Graziosa** ~

"Abitavo al Lido di Venezia e il Pippo passava raramente per di là, ma quando lo faceva, colpiva. Ricordo che quando passava il Pippo, scattava l'allarme. In quel periodo abitavo con mia zia e lei, ogni volta che sentiva l'allarme, mi chiedeva sempre

se fosse meglio scappare e nasconderci per i campi, oppure rimanere in casa, al caldo e soprattutto in rigoroso silenzio. Alla fine decidevamo sempre di rimanere in casa, ad aspettare con le orecchie tese e senza fiatare che il pericolo, anche quella volta, passasse oltre.” ~ **Fausto** ~

“Due miei cugini parteciparono alle Guerre: uno era in Marina e la sua nave, appena uscita dal Porto di Venezia, venne attaccata e affondò. A quei tempi mio cugino aveva solamente 18 anni. I suoi genitori cercarono a lungo di ritrovare il suo cadavere, ma dopo anni ricevettero solamente una scatola con le sue ossa. Un altro cugino, invece, prese parte ad entrambe le Guerre. Andò in trincea per la prima volta a 14 anni, in prima linea col fucile! Aveva un merlo a cui aveva insegnato la canzone del Piave.” ~ **Gianni**~

“La cosa che ricordo di più sono gli allarmi che suonavano due volte al giorno. Quando li sentivamo sapevamo che stava per passare il Pippo, un aereo che iniziava a bombardare; l’allarme era il segnale

che ci diceva di scappare. Le bombe erano di due tipi: quelle dirompenti di solito al mattino, facevano tutte schegge; poi c'erano quelle incendiarie che, se cadevano vicino a un pagliaio, si formava un incendio enorme, tutto prendeva fuoco.

Di mattina suonava alle 11.30, di solito bombardavano i ponti. Da Vicenza a Padova erano tutti caduti e bisognava passare con le barche che cercavano di portarne rifornimenti di cibo o di armi. A Padova, ad esempio, vicino al Fistomba dal fiume arrivavano i rifornimenti di armi da Venezia. Anche le fabbriche di armi e divise militari erano bombardate, soprattutto a Cadoneghe e Ponte di Brenta.

Ricordo che un giorno ero a scuola e quando ha iniziato a suonare l'allarme siamo scappati e ci siamo nascosti in un fosso e una bomba è arrivata nei fossi vicini a dove eravamo noi. Quella volta non avevano puntato solo le fabbriche e i ponti, ma anche le case erano distrutte. A noi una bomba aveva colpito l'orto vicino casa e per metà era tutta

crollata. Ricordo di essere rimasta vicino a mio padre a controllare che le pietre e i serramenti non venissero rubati. Quando non avevi più una casa diventavi uno sfollato e allora andavi nei rifugi, a Padova il più grande era a Piazza Mazzini.

Quando l'allarme suonava di notte era ancora più spaventoso, ci svegliavamo di colpo e dovevamo scappare nei fossi, anche scalzi, e dovevamo stare attenti che tutto fosse buio perché anche una piccola luce loro la vedevano e allora iniziavano a bombardare." ~ **Edda** ~

“Durante la Guerra io e gli altri ci rifugiavamo dentro la Chiesa di Cavarzere, per proteggerci dai bombardamenti. In quegli anni viaggiai molto, girai numerosi paesi perché ero assistente di mio fratello prete. Mi ricordo che d'inverno avevo il compito di spalare la neve in modo che lui potesse passare con le processioni.” ~ **Amabile** ~

“Mi ricordo il giorno del disastro del Ponte di Brenta, quando gli italiani si scontrarono con i tedeschi. Mi ci aveva accompagnato mio padre e

ricordo tanti morti e tanto sangue. La scena era così terrificante che ce ne andammo subito.”

~ **Graziosa** ~

“Una volta, durante i bombardamenti, scappai a ripararmi in un rifugio vicino casa. Era pieno di gente! Mio cognato, che però non ho mai conosciuto, era un militare e fu ucciso dai partigiani. La gente del luogo dove morì, un paesino in Liguria ai confini con la Francia, lo seppellì in un loro cimitero. Anni dopo chiamarono me e mio marito per riavere le sue ceneri. Mia nonna invece, nonostante avesse vissuto la Grande Guerra, non volle mai raccontarmi nulla di quegli anni... era troppo doloroso per lei.” ~ **Clara** ~

“Mio padre aveva costruito un rifugio in giardino per quando passava il Pippo. Nonostante il rifugio fosse sotto terra, mi ricordo il rumore dei bombardamenti che avvenivano quasi tutte le sere”.

~ **Graziosa** ~

“Io, per fortuna, non ho mai assistito ad un bombardamento. Però mi ricordo che un giorno,

mia cognata suora stava andando a prendere dell'acqua proprio mentre venne bombardato il ponte di Codevigo. Mia cognata rimase intrappolata sotto le macerie per più di 5 ore, fino a quando le persone che erano lì intorno e aiutavano i feriti, non videro una mano spuntare dalla terra. In questo modo riuscì a salvarsi. È stato un vero miracolo!"

~**Bruna** ~

"Io, che vivevo in centro, mi ricordo che quando suonava l'allarme di notte scappavamo a Piazza Castello e ci rifugiavamo lì sotto, di mattina invece in qualche cantina o a Piazza Insurrezione. Alcune volte passavano le camionette dei militari italiani che ci prendevano e ci facevano rifugiare fuori dalla città verso le campagne. A Padova molti bombardamenti ci sono stati sulla Riviera Paleocopa, proprio vicino casa mia e così siamo dovuti andare a Voltabarozzo da una mia zia, eravamo sfollati e ci siamo rifugiati lì. Eravamo in quattro nella stessa stanza e non era facile vivere tutti lì dentro insieme." ~ **Elda** ~



“In questa foto ci sono io con i miei amici. In quel periodo c’era la guerra e i ragazzi erano tornati a casa per qualche giorno in licenza. Stavamo cercando delle biciclette per andare a fare un giro in Villa Pisani a Stra. Uno di loro era il mio ragazzo, ma un tempo non era come adesso e prima di sposarsi non si facevano legami forti, soprattutto nel periodo della guerra. Però ci volevamo molto bene e io lo aspettavo sempre, quando stava per tornare a casa lo sentivo che stava per arrivare.”

*~ **Nerea** ~*

“Io con la mia famiglia eravamo degli sfollati e siamo dovuti andare a Tencarola. Mi ricordo quando la notte arrivava Pippo... che paura. Io mi spaventavo ma mia sorella che era più piccola era

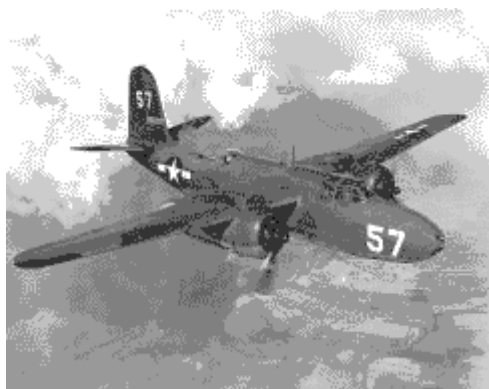
davvero terrorizzata perché non capiva cosa stava succedendo. Una notte iniziò a suonare l'allarme e lei si spaventò molto e cominciò a correre. Correva tantissimo e noi la seguivamo, siamo arrivati fino ai colli quella notte." ~ **Lidia** ~

"Io di Pippo mi ricordo che era un aereo tedesco che passava verso le 9 - 10 di sera per controllare chi fosse ancora fuori di casa. Mi ricordo che io e la mia famiglia ci rifugiavamo in un rifugio costruito dai nonni anni prima. Intorno al rifugio c'erano alte piante di granturco che servivano per mimetizzarlo e per evitare che qualunque luce si potesse vedere dall'esterno mettevamo sulle finestre la carta blu dello zucchero. Avevo circa 8 anni quando l'Italia entrò in Guerra e mi ricordo bene che solamente sentire la parola *guerra* mi faceva paura." ~ **Maria**~

"Della guerra non ho molti ricordi, tranne di una sera in cui sembrava lanciassero bombe e così con tutta la mia famiglia e i vicini ci siamo buttati in un fosso per la paura e per nasconderci." ~ **Vittoria** ~

“Pippo era un apparecchio che passava alla sera e spiava le luci accese. In casa nostra ogni sera ci preoccupavamo di coprire ogni fessura, persino il lucernario e stavamo in silenzio aspettando di sentirlo passare per paura che anche il più piccolo rumore o la luce più debole lo portassero a sganciare le sue bombe.” ~ **Natale** ~

“Pippo riusciva a vedere ogni luce, bisognava stare attenti di notte. Tutto doveva essere buio; anche le chiavi della porta dovevano essere tolte perché potevano fare qualche riflesso e Pippo lo vedeva.”
~ **Vittoria** ~



Pippo, l'aereo che sorvolava di notte i cieli del Veneto e di tutto il Nord Italia.

“Mi ricordo anche io che tutto doveva essere spento perché Pippo riusciva a vedere la luce anche dalle crepe delle porte. Noi a casa avevamo una vecchia porta con delle crepe e allora mia madre metteva dei fogli di carta nelle fessure in modo che la luce della candela non si vedesse da fuori.” ~ **Antonio**~

“Mi ricordo una notte che siamo fuggiti in un fosso, ero piccola e avevo un cappello bianco. Una volta nascosti nel fosso mia cugina mi diede un calcio in testa, era tutto buio ma lei vide questa cosa bianca che si muoveva, pensava fosse un animale, e così iniziò a colpirmi.” ~ **Antonietta** ~

“Ricordo che una volta mentre scappavamo e cercavamo riparo in un fosso molto profondo, mio zio, che era abbastanza robusto, saltò nel fosso schiacciando una anziana signora che era lì nascosta. Questa iniziò allora a urlare per il dolore gridando: *Aiuto Aiuto mi ha colpito una bomba!!*.

Un'altra volta invece, stavamo sempre scappando verso un fosso per nasconderci, la nostra vicina correndo continuava ad inciampare e tutti allora le urlavano “*Dai! Presto! Corri!!*” ma lei si rialzava e continuava a cadere. La poverina per la fretta, aveva messo le gambe infilandole in una sola gamba del pantalone.” ~ **Rosanna** ~



“Palmira in sella alla moto con la cugina durante i primi anni dopo la guerra.”

“Io che vivevo a Padova ricordo di aver visto Mussolini passeggiare per le strade del centro. Ad Abano invece c’era un grande centro militare e Mussolini venne ad inaugurare l’albergo Marconi.”

~ **Maria Luisa** ~

“Durante i bombardamenti correvamo a rifugiarci. Siccome a quei tempi vivevo in campagna, ricordo

che molti avevano scavato dei rifugi di fortuna vicino a casa. Il nostro era sottoterra, in inverno faceva molto freddo e ricordo che rimanere nascosti era una sofferenza. Quando invece i bombardamenti ti coglievano di sorpresa c'erano delle buche scavate per strada o ci si riparava come si poteva nei fossati ai lati della strada.” ~ **Isetta** ~

“Ho combattuto in Russia nel 1941 e ricordo che io e i miei commilitoni abbiamo combattuto come bestie. Fra di noi avevamo un legame unico, eravamo come dei fratelli. Abbiamo combattuto a 30 km da Mosca e ricevevamo gli ordini direttamente dai tedeschi. Avevo 17 anni. Per tornare a casa, mi ricordo che siamo arrivati in treno a Pavia in contumacia; camminavo solo di notte per arrivare a Fossò, dove abitavo a quel tempo.” ~ **Ernesto** ~

“Erano tempi molto tristi. Durante la guerra vigeva il coprifuoco per via del Pippo, a Fossò però, dove abitavo con la mia famiglia, non ci fu mai un grande pericolo perché i bombardamenti colpivano

perlopiù i grandi paesi che ci erano vicini. Durante la guerra non ci siamo mai presi la responsabilità di nascondere nessuno perché avevamo paura. Ricordo che sentivo parlare vagamente di quello che accadeva in Germania e nei campi di concentramento.” ~ **Iolanda** ~

“Nel mio paese molti degli uomini, padri e fratelli, sono stati prigionieri per diversi anni. Alcuni sono tornati a piedi alle loro case molti mesi dopo la fine della guerra, quando ormai si erano perse le speranze. Erano dei morti, magri e irriconoscibili. Mio fratello, dopo tre anni di prigionia in Germania, vide per la prima volta la sua figlioletta, che ne aveva paura perché lo considerava un estraneo.”

~ **Nella** ~

“Ricordo che avevo molta paura del Pippo, un po’ come tutti. Il rumore che faceva era talmente forte che non mi faceva dormire, ma comunque non ci sarei riuscita lo stesso a causa della paura. Quando passava io e la mia famiglia ci nascondevamo in cucina perché era il luogo da cui era più facile

scappare nel caso in cui la nostra casa fosse stata colpita. Mi ricordo che a Dolo ci furono pochi danni, ad eccezione della farmacia che si trovava vicino a casa mia. Questa era tutta di vetro e, siccome una sera la luna si riflesse sui vetri, Pippo la colpì e la distrusse in un secondo. Ricordo anche che per qualche tempo mia madre decise di ospitare un tenente e la sua amante, ma non appena scoprì che avevano le piattole, li cacciò. Mio padre invece era un carabiniere, fu stazionato a Monselice e di notte lui e altri due colleghi andavano su in montagna a portare le provviste e soprattutto le munizioni ai soldati. Dopo qualche tempo però fu preso e portato in trincea a lavorare giorno e notte.” ~ **Leonora** ~

“Una volta finita la guerra, arrivarono gli Americani. Mi ricordo che portarono il cioccolato e le caramelle e le regalarono a noi bambini. Anche se avevamo un po’ paura di loro, le accettammo volentieri.” ~ **Leonora** ~

“Quando finì la guerra abitavo a Venezia. Mi ricordo che il giorno in cui finì, appesero una bandiera sul

campanile di San Giorgio e tutti scesero nelle calli a far festa. Ricordo urla di gioia e grida: “La guerra è finita!”. Anche mio padre e mio nonno parteciparono ai festeggiamenti quei giorni e andarono a San Marco.” ~ **Fausto** ~



*Uniformi originale della Prima e della Seconda Guerra Mondiale
(materiale prestato dalla famiglia Borina)*

TEDESCHI TRA DI NOI

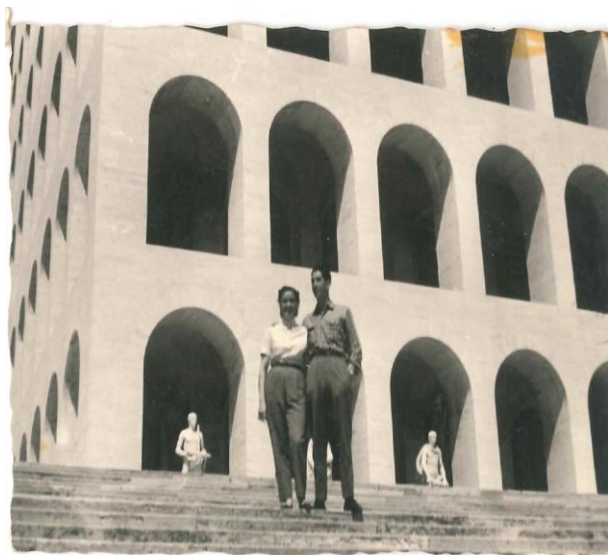
“Noi avevamo una trattoria vicino a una scuola che era diventato un comando militare tedesco. Quasi tutte le sera venivano molti soldati tedeschi a mangiare, prendevano la frittata di uova e la polenta. Mangiavano tutti in un unico tavolo, poi quando finivano pagavano e tornavano tranquilli al loro comando. Non è mai successo che non pagassero. Da quel punto di vista erano meglio degli italiani. Erano tranquilli e gentili, se però qualche italiano diceva qualcosa o li prendeva in giro, subito scattavano con i fucili. Quelli che conoscevo erano gentili, bastava non far nulla.”

~ **Flora** ~

“Mio padre e mio nonno avevano una barca. Un giorno due soldati arrivarono dicendo che avevano perso la loro e che se non fossero tornati entro una

certa ora in arsenale a Venezia li avrebbero uccisi. Mio padre e mio nonno allora gli diedero la loro, aspettandosi però di riaverla. Non fu così però, la barca serviva all'Arsenale e quindi li rimase.”

~ **Fausto** ~



Nerea in viaggio a Roma con suo marito, in posa davanti a un monumento dell'era fascista.

“Durante la guerra mio marito lavorava presso i Sindacati a Venezia. In quel periodo arrivarono

presso i Sindacati degli esponenti del comando tedesco che offrirono anche a me un lavoro come donna delle pulizie e io accettai. Ricordo che quando entravo negli uffici trovavo pacchi pieni di tessere per il pane e per altri alimenti. La tentazione di prenderne solo un paio per me era tanta, in quel periodo c'era molta fame...ma nonostante il bisogno fosse molto, non lo feci mai. Mi limitavo solamente a fare il mio dovere, metterli a posto. Soprattutto all'inizio poi, io e mio marito lavoravamo circondati da documenti importanti, ma né io né lui ci mettemmo mai le mani. Ricordo anche che, quando la mia bambina aveva poco più di tre anni, un giorno scappò giù per le scale, fino al corridoio. Era scalza e, alla fine del corridoio incontrò il Comandante. Quando lui notò che la mia bambina era senza le scarpe ai piedi, gliene ordinò un paio in cuoio. Forse oggi non sembrerà una gran cosa, ma in quegli anni avere delle scarpe in cuoio era un lusso raro!" ~ **Daria**~

“Mio cognato era andato a Roma per fare il militare, ma quando la Guerra arrivò decise di scappare. Gli era stato detto di andare a Chiampo perché lì c’era una persona che comandava i partigiani. Una volta arrivato lì invece dei partigiani trovò i fascisti che presero lui ed un suo compagno e li torturarono togliendogli perfino le unghie delle mani. Una volta mio cognato chiese ai fascisti di poter vedere sua mamma un’ultima volta prima di morire. In risposta loro gli scagliarono una pietra in testa e lo uccisero. Legarono poi il suo corpo ad una macchina con una corda e lo portarono in piazza a testimoniare la loro forza. Qualcuno del luogo, mosso a pietà, lo seppellì nel cimitero locale. Ancora oggi si commemora la sua morte.” ~ **Leonora** ~

“A 11 anni iniziai a lavorare in una fabbrica a Corte di Piove di Sacco, su commissione per i tedeschi. Eravamo un gruppo di ragazzi dagli 11 ai 20 anni e producevamo macchine agricole e vari pezzi di ricambio bellici. A quei tempi non mi interessava tanto la guerra perché per me era solo

un mezzo per lavorare e quindi sopravvivere.” ~

Enrico ~



Antonio in compagnia dei suoi commilitoni durante la Seconda Guerra Mondiale.

“Io lavoravo in una tipografia, ricordo che per tre notti ho lavorato per i tedeschi che ci hanno fatto stampare dei volantini rilegati che poi lanciavano dagli aerei. Venivano in tipografia, controllavano le

stampe, non facevano nient'altro. Controllavano il lavoro e andavano via.” ~ **Elda** ~

“I tedeschi si erano impossessati dell'ospedale di Dolo. Ricordo che una volta mi ero fatta male e quindi mio fratello mi accompagnò all'ospedale con una cariola. Nonostante tutto i tedeschi mi curarono e mi trattarono bene.” ~ **Leonora** ~

“In paese c'era un cappellano che parlava tedesco e alcuni soldati tedeschi andavano li, in chiesa. Erano buoni, in fondo erano in guerra anche loro.” ~ **Antonio** ~

“Io non ho mai incontrato dei tedeschi ma, non erano contenti di essere in guerra, sapevano che la loro era una guerra fallita.” ~ **Luisa** ~

“C'erano molti tedeschi che volevano tornare a casa dalle proprie famiglie, loro la guerra non volevano farla. Alcuni lavoravano per i Collizzoli e andavano per le case a vendere i prodotti in modo da poter tornare a casa propria.” ~ **Rosanna** ~

“Dei tedeschi si diceva che *hanno perso la guerra perchè avevano fame.*” ~ **Elda** ~

“Ne ho visti tanti di tedeschi, i soldati erano ragazzi normali, anche loro avevano paura e volevano tornare a casa in Germania, non la volevano fare la guerra. Invece i soldati delle SS avevano le divise scure ed erano cattivi. Si vedeva dallo sguardo.”

~ **Rosanna** ~



Cartolina del tempo della Seconda Guerra Mondiale

I PARTIGIANI

“Mi ricordo di un brutto episodio, verso la fine della Guerra. Riguardava due genovesi, venuti fino alle nostre zone per unirsi ai tedeschi. I partigiani vennero a cercarli e li uccisero, perché li consideravano dei traditori.” ~ **Lea** ~

“Durante la Guerra ero una ragazza e prestavo servizio presso un medico. Ricordo che un giorno alcuni partigiani vennero da me e mi obbligarono a smettere di lavorare per lui perché era un fascista. Mi dissero anche che se mi fossi rifiutata avrei avuto seri problemi anche io. Io ero giovane e, sebbene avessi bisogno di lavorare, mi spaventai così tanto che cercai un altro lavoro. I partigiani in questo non mi aiutarono.” ~ **Regina** ~

“I tedeschi prendevano tutto. Mi ricordo che una notte c'era un treno pieno di opere d'arte che i soldati avevano rubato, ma quella notte i partigiani

riuscirono a fermare il treno e prendere il carico.”

~ **Nerea** ~

“Finita la Guerra i partigiani di Brugine presero tutti quelli che avevano simpatizzato per i fascisti e li punirono duramente. Li portarono in piazza, gli tagliarono i capelli e fecero colare sulle loro teste ormai rasate la pece bollente, come segno evidente del tradimento che avevano compiuto. Questa sorte toccò a tutti, uomini e donne.” ~ **Bruna** ~

LA VITA AI TEMPI DELLA GUERRA

“A quei tempi nelle case non c’era luce, gas né acqua. Chi aveva il pozzo poteva andare a prendere l’acqua li, gli altri invece dovevano andare alle pompe che c’erano per strada. Ci si faceva il bagno il sabato di solito, ci si metteva in un mastello di legno che veniva usato per tre persone. Mi ricordo che la maestra controllava se eri pulito, tutte le mattine controllava la pulizia delle mani e dopo metteva i voti di buona condotta.” ~ **Edda** ~

“Finiti gli studi a Piove di Sacco mi iscrissi alla scuola magistrale “Duca d’Aosta”, in via del Santo, a Padova. In quell’istituto le regole del fascismo erano rigide ed imponevano una divisa che prevedeva per le ragazze una camicia bianca, una gonna nera e una mantella nera che ricordo ancora oggi con ironia perché era talmente grande da fare da mantello a mio nonno! Successe una volta che mi presentai in classe con la camicia sporca a

causa di un incidente avvenuto durante il tragitto per raggiungere la scuola. Venni sgridata e messa alla berlina in quanto era ritenuto un atto irrispettoso riguardo alle rigide direttive di Mussolini. A quell'epoca, inoltre, la maggioranza degli insegnanti aderiva al partito fascista, soprattutto la professoressa di ginnastica investita com'era di un ruolo tanto caro a Mussolini come quello della cura del corpo e dell'esaltazione delle sue qualità per dimostrare la superiorità atletica della "razza" italiana, ossessione che portò l'Italia in quel periodo ad ottenere importanti risultati sportivi." ~ **Maria** ~

"Quand'ero bambino abitavo con i miei genitori alle Giare, proprio dietro le scuole. Era una casetta piccola, con un grande orto sul retro. Avevamo molti animali: galli, galline e un maiale. Vivevo con i miei genitori, una sorella più grande e tre fratelli. Durante la guerra ero un bambino. Ricordo che la fame era tanta, ma grazie a mio zio che portava periodicamente una cesta di viveri si riusciva ad

andare avanti. Per macinare il granturco e ottenere così la farina, mio padre doveva andare in questura per farsi firmare un permesso, che non sempre però gli veniva concesso. Mi ricordo che una volta mio padre, dopo che gli ebbero negato il permesso, ruppe una sedia in testa a qualcuno, ma per fortuna alla fine lo lasciarono andare dato che aveva una famiglia da mantenere e i figli erano ancora piccoli.” ~ **Gianni**~

“Poco dopo il nostro fidanzamento, il mio moroso (che in seguito diventò mio marito) partì per il fronte. Ricordo che ci scrivevamo delle lettere, ma passavano molte settimane, delle volte addirittura mesi, tra una lettera e l'altra. A quei tempi infatti in pochi sapevano leggere e scrivere e quindi chi era andato a scuola aiutava i commilitoni a scrivere a casa. Le lettere poi arrivavano sempre aperte, perché c'era la censura. Le conservo ancora nella mia casa, come ricordo.” ~ **Maria** ~

“Prima era tutto diverso. Nelle case non c'erano le stufe, c'era solo un focolare e chi aveva la legna

poteva fare la brace altrimenti si usavano le fascine. Mi ricordo che si usavano delle bottiglie di terracotta riempite di acqua calda per scaldare il letto. Alcuni usavano la munega ma era pericolosa, un giorno la nostra si è rovesciata e si sono bruciate tutte le lenzuola.” ~ **Flora** ~

“In quel periodo scrivevo per corrispondenza ad un ragazzo di Arre e possidente di terreni agricoli, tanto che la mia famiglia voleva combinare il matrimonio in vista di una vita agiata, anche se io avrei preferito un compagno più colto, avendo frequentato la scuola fin dalla tenera età. Quello che invece sarebbe diventato mio marito era un uomo del Sud, mandato a combattere in Etiopia, fino a quando non si ammalò di una malattia locale e venne congedato e rimandato in patria. Mia madre faceva la sarta e per tutta la durata della guerra si occupava delle divise militari e, un giorno, si presentò alla porta quel giovane mandato lì da un suo superiore per aggiustare le divise, mentre io ero in casa. Fu amore a prima vista!” ~ **Maria**~

“Mio padre aveva un’amante e tutti i soldi che guadagnava li dava a lei, costringendo mia madre a dover andare ad elemosinare in Municipio per poter mangiare. Dato che in Municipio conoscevano la nostra situazione, l’aiutavano attraverso tessere che le venivano date poteva ottenere il pane. Invece per avere un po’ di latte c’era il sussidio e bisognava andare da Dolo fino ad Arino per prenderlo. Nei dintorni di Dolo c’erano solamente campi e noi aspettavamo che finisse la raccolta delle pannocchie, per correre a prendere quelle che rimanevano. Con le pannocchie che riuscivamo a trovare mia mamma le portava al mulino in cambio di farina.” ~ **Leonora**~

“Durante la guerra le donne prendevano il sussidio per poter mantenere le loro famiglie. Finita la guerra però sono rimaste sole: senza mariti, perché morti o fatti prigionieri, e anche senza sussidi. Erano quindi costrette a cavarsela da sole. Alcune, come mia madre, macinavano il grano di nascosto

con un macinino comprato chissà dove, nascondendosi tra le spighe di grano.” ~ **Bruna**~

“Io mi ricordo che non c’erano tanti vestiti come ora. C’era un solo vestito per le feste. Mia mamma aveva una macchina per cucire così con gli scampoli riusciva a fare dei vestiti. Ricordo che quando cadevano i rifornimenti dagli aerei le signore prendevano pezzi del paracadute, che era di seta, e ci facevano abiti oppure le tende.” ~ **Selma**~

“Anche le scarpe erano diverse. Per andare a scuola si usavano le *sgalmare*. Avevano la suola di legno e sopra erano di cuoio, sotto c’erano dei chiodi con la testa grande che si chiamavano brocche e servivano per non farle consumare.” ~ **Gianni**~

“Le scuole c’erano solo nelle città più grandi, nei paesini ci si riuniva in qualche stalla in modo da stare tutti insieme e chi aveva la legna accendeva un focolare per riscaldarsi un po’.”

“Ricordo che per stirare i panni bisognava avere il carbon dolce, si metteva nel ferro da stiro e si passava sui vestiti. Questo tipo di carbone lo si comprava in un deposito dopo il ponte di Vigonza, mi ricordo che arrivavamo in bicicletta perché non c'erano le auto come oggi.” ~ **Nerea**~

“Io mi ricordo che il carbon dolce lo usavamo in estate e serviva per cucinare, d'inverno invece mamma usava il calore della stufa.” ~ **Elda**~

“A quei tempi fare la spesa era molto diverso. Ogni famiglia aveva la tessera annonaria che aveva dei bollini e si comprava solo con questa tessera. Il cibo era razionato, non c'era molto da mangiare e doveva bastare per tutti. Ricordo che si poteva prendere la pasta, dello zucchero, la farina, l'olio e il pane e doveva durare per un mese.” ~ **Rosanna**~



Tessera Annonaria

“Solo chi aveva la campagna, mucche, galline e maiali riusciva a fare degli scambi al mercato nero e così poteva comprare più cibo. Il burro ad esempio si poteva scambiare con l’olio.” ~ **Albina**~

“Io mi ricordo che una volta siamo riusciti a scambiare due chili di burro per una camera d’aria della bicicletta così mio padre riusciva ad andare a lavoro.”

“Il cibo che c’è oggi a quei tempi era un sogno, c’erano pochi soldi e il cibo era povero ma sostanzioso e ci doveva durare a lungo. Mi ricordo che mamma spesso cucinava la polenta con i fichi. I fichi erano fatti seccare, così duravano più a lungo, e poi li mettevano nello strutto o nell’olio.”

~ **Antonietta** ~

“Ricordo che ai tempi Mussolini fece una legge per cui se si chiamava il proprio figlio Benito o Rachele, che era il nome della moglie, riceveva una mucca. Ora sembra una cosa strana ma a quei tempi era molto utile perché potevi farci il latte o scambiarla per altro cibo.” ~ **Albina** ~

“Io mi ricordo che quando l’Italia entrò in guerra, Mussolini decise che tutte le famiglie dovevano partecipare in qualche modo. Così tutti erano costretti a donare le proprie fedi d’oro per cause di guerra e in cambio ne ricevevano una di ferro. Alla fine della guerra poi Mussolini era scappato ma quando fu ritrovato si racconta che era in possesso di due casse piene d’oro, forse allora tutte le fedi

che aveva preso le aveva tenute per se, come un suo tesoro.” ~ **Edda**~

“Io vivevo in campagna e avevamo una mucca, eravamo molto fortunati perché ogni nove mesi faceva un vitellino e così a casa non mancava mai la carne. I contadini che avevano delle terre abbastanza grandi, vivevano meglio di chi aveva tanti soldi in banca.” ~ **Antonietta**~

“Ai tempi della guerra per avere notizie dei nostri parenti lontani non si usavano i telefoni ma si mandavano solo le cartoline sperando che arrivassero.” ~ **Flora**~

“I telefoni infatti, non c'erano in casa e se dovevi fare una telefonata gli unici posti in cui era possibile trovare un telefono erano ad esempio le caserme, gli ospedali o i comuni.” ~ **Edda**~

“Ricordo che ai tempi che si usavano le lampade a carburo e tutti in casa ne avevamo una. Si comprava il carburo in dei grandi magazzini dove c'erano delle “montagnette” di carburo e si portava

a casa. Aveva un forte odore che impregnava tutta la stanza. Chi non aveva la lampada a carburo aveva la lampada a petrolio che aveva un odore ancora più forte.

Per le strade la sera c'era tanto buio, tutto le vie eran buie. Nei paesi in campagna non c'era la luce elettrica e per le strade non si riusciva a vedere niente. Se qualcuno doveva uscire la notte si portava dietro queste lampade che illuminavano poco ma almeno ci si riusciva a orientare.” ~ **Edda**~

“In città a Padova la sera c'era un po' di luce solamente per le strade nel centro storico perché c'era la corrente elettrica. All'interno delle mura e nel centro storico c'erano delle lampadine che facevano una luce fioca, decisamente più leggera rispetto a quella di oggi.” ~ **Elda**~

“Ho ancora chiaro il rumore dei proiettili, facevano un fischio particolare, adesso ripensandoci mi fa sorridere ma ai tempi quando eravamo piccoli ne eravamo terrorizzati.” ~ **Flora**~



Armi e bossoli risalenti alla Prima Guerra Mondiale

(materiale prestato dalla famiglia Borina)

“Mettevano il proiettile nel cannoncino e poi si sparava, quando il proiettile partiva rimaneva il bossolo nel cannoncino e si buttava a terra. A Padova nelle mura dell’argine vicino al Fistomba ci sono tanti bossoli incastrati nelle pareti.”

~ **Rosanna** ~

QUANDO C'ERA LUI...

“Ho avuto un’infanzia davvero difficile. Sono stato abbandonato appena nato e poi cresciuto ed accudito da due anziani. A quei tempi, infatti, Mussolini regalava a chi si prendeva cura di un orfano 1 lira e mezza, permettendo anche a noi bimbi più sfortunati di trovare qualcuno che si prendesse cura di noi.” ~ **Enrico**~

“Io non sono fascista, però ricordo che pochi giorni dopo l’entrata dell’Italia in Guerra partecipai ad una manifestazione con altre ragazze, tutte in divisa, in onore del Duce. Eravamo tutte vestite uguali e provavamo a marciare... in realtà però era una cosa che prendevamo poco sul serio e ci divertiva perché nessuna sapeva andare bene a ritmo e andavamo ognuna per conto suo.” ~ **Lea** ~

“Se una persona non aveva la possibilità di ottenere un’istruzione, ci pensava il Municipio, mandando le ragazze e i ragazzi nelle colonie in montagna.

Ricordo che una volta ero in una colonia vicino alla foce del Piave. Un giorno la direttrice dell'Istituto, che era fascista, disse a noi ragazze di prepararci perché ci avrebbe incontrate in piazza. Noi allora ci preparammo ma non ci aspettavamo quello che avremmo visto! Una volta arrivate in piazza incontrammo il Duce che, in quell'occasione ricordo fu molto gentile e cordiale.” ~ **Leonora** ~

“Quando andavamo a scuola, alle elementari, noi bambine eravamo costrette a vestirci con una gonna nera, una camicia bianca ed un cappello scuro, perché questo era il codice di abbigliamento che ci veniva imposto. Il nostro maestro, lo stesso dalla terza alla quinta elementare, era controllato dai politici e ci insegnava solo quello che gli era permesso.” ~ **Maria** ~

“Durante la guerra il Duce costrinse tutte le donne a consegnare la propria fede nuziale per la Patria. Mia sorella più grande però si fece furba. Comprò una fede finta e nascose quella vera. Quando

arrivarono i fascisti gli consegnò quella finta e loro non sospettarono di niente.” ~ **Regina** ~

“Mi ricordo quando il Duce venne ad inaugurare lo zuccherificio di Pontelongo. In quegli anni riuscì anche ad oscurare la figura del Re. Il Duce aveva anche il mito del fisico e quindi, in suo onore, ricordo che a scuola ci facevano fare tantissimi esercizi di ginnastica per mantenerci atletici e in forma.” ~ **Natale** ~

EROI DI PACE

La nomina di 'Giusto tra le nazioni' è un riconoscimento per i non-ebrei che hanno rischiato la vita per salvare quella anche di un solo ebreo durante le persecuzioni naziste.

“Mi ricordo che il parroco un giorno ha portato a casa un soldato tedesco che era stato fatto prigioniero ed era fuggito. Noi gli abbiamo offerto la nostra ospitalità per qualche giorno, era nascosto in casa e non usciva mai. Poi un giorno è andato via, forse per tornare a casa ma non abbiamo più avuto sue notizie.” ~ **Luciana** ~

“Quand’ero bambino abitavo vicino alla Marina e ricordo che i soldati venivano spesso a controllare se ospitavamo stranieri in casa. Un giorno mio padre trovò uno straniero nel fienile, c’era brutto tempo e lui si era rifugiato lì. La mattina lo trovò e gli offrì della polenta e delle fette di salame, con cui

si fece un panino. Quel panino gli permise di mettersi in forze per ripartire.” ~ **Gianni** ~

“Nonostante fossi molto giovane, non prendevo con leggerezza l’impegno sociale contro questa tremenda dittatura, tanto che insieme a mio zio, al calar del sole, portavamo le persone perseguitate al sicuro nelle case di campagna. Ricordo tutt’ora con dispiacere quando cercammo di portare in salvo un giovane di nome Giorgio, molto educato e legato a mia madre, che però ebbe il tremendo destino di venir scoperto e fucilato dai suoi aguzzini.”
~ **Maria** ~

“Mio padre aveva incontrato due giovani soldati italiani che stavano scappando e così li ha portati a casa. Mi ricordo che li avevamo nascosti in una cantina sotto il pavimento, gli avevamo detto di non uscire perché c’erano i militari che potevano catturarli. Mia madre gli portava da mangiare e gli aveva dato dei vestiti puliti perché avevano la divisa e, con quella sarebbero stati subito scoperti. Ricordo che mio padre, uno per volta, li

accompagnava in stazione con la bicicletta e li faceva salire sul treno per Como dove c'erano le loro famiglie. Mio padre si era raccomandato di non far sapere a nessuno chi li aveva salvati, di non mandare niente a casa nostra altrimenti saremmo stati catturati anche noi. Poi ricordo che tanti anni dopo la fine della guerra, un giorno ci è arrivata una cartolina militare verde con su scritto "Grazie" dal padre di uno dei soldati che mio padre aveva salvato." ~ **Nerea** ~

"Durante la Guerra io e mio marito prestavamo servizio presso i Sindacati di Venezia, a quel tempo presidiati dai tedeschi. Ricordo che in quel periodo molti ragazzi italiani venivano trasferiti in Germania per lavoro. Mio marito allora, mosso a compassione, imparò a fare la firma del Comandante, in tal modo riusciva a falsificare dei permessi per alcuni ragazzi, evitandogli così il trasferimento in Germania. In questo modo è riuscito a salvare tanti poveri ragazzi. Molte volte poi, gli offrivamo un letto ed ospitalità, soprattutto a quei ragazzi che non

avevano nessun'altro posto dove andare. Ricordo anche che, sopra le scrivanie dei tedeschi, c'era l'elenco dei ragazzi che andavano a prendere per andare in Germania. Mio marito allora si segnava su un foglietto quegli indirizzi e scriveva ai ragazzi, dicendogli di scappare. Dopo la Guerra mio marito decise di entrare a far parte della polizia, dove lavorò per 20 anni. Se ci ripenso oggi, perdo il conto di quanti ragazzi riuscì a salvare durante quegli anni.” ~ **Daria** ~

“Da giovane prestai servizio a Milano, presso uno dei quattro centri di assistenza verso i *mutilatini* e i giovani invalidi di guerra. È stata un'esperienza molto forte, che ancora oggi mi emoziona e commuove. [*Questi centri nacquero sotto la guida di Don Gnocchi, un cappellano militare che, al finire della Seconda Guerra Mondiale si impegnò alle cure degli orfani e, successivamente, dei giovani che erano rimasti mutilati. Il suo amore e la sua dedizione nei confronti di quei giovani che erano tornati gravemente feriti dalla Guerra, gli fece*

guadagnare il titolo di Padre dei mutilatini].”

~ **Fedora** ~

“Io ricordo che mio zio ha ospitato un soldato inglese. Lui voleva tornare a casa dalla sua famiglia, la guerra non gli interessava. Mio zio lo ha nascosto in casa per un po’ di tempo, gli ha dato da mangiare e dei vestiti nuovi. Io ricordo che questo soldato guardava sempre fuori dalla finestra e ripeteva *“andare a casa, vedere i miei pampini, i miei pampini”*. Poi l’8 settembre è partito pensando di riuscire a tornare a casa ma, poco fuori la strada è stato subito catturato.” ~ **Rosanna** ~

“ Io vivevo a Padova e in centro, in via San Francesco, c’era un palazzo in cui venivano rapiti gli studenti universitari e poi portati in Germania. Mi ricordo che un giorno avevano catturato anche il Rettore dell’Università e le suore della chiesa di San Francesco riuscirono a salvare la moglie e figli del Rettore.” ~ **Nerea** ~

“Dopo aver combattuto in Russia tornai a casa, a Fossò. Arrivai in treno fino a Pavia e poi mi

incamminai verso Fossò. Ci misi più di un mese a tornare perché potevo viaggiare solamente di notte, perché nel frattempo i tedeschi erano diventati i nemici degli italiani. Ogni notte camminavo per molti chilometri e quando ero troppo stanco per continuare mi fermavo in una casa per riposarmi. In questo lungo cammino sono sempre stato accolto da famiglie buone e generose, perché noi italiani, si sa, siamo generosi e siamo gente che si merita il mondo.” ~ **Ernesto** ~

“Durante la guerra, mio padre Pietro era un ferroviere che prestava servizio nei treni sia passeggeri che merci delle Ferrovie dello Stato. Nel suo lavoro spesso si è trovato a viaggiare sotto le bombe o le mitragliatrici degli aerei.

Alla fine del 1943 o inizio 1944 (la data certa non l'ho mai saputa) era stato ordinato in servizio in un treno che, in carri bestiame, trasportava deportati ebrei e prigionieri probabilmente destinati ai campi di concentramento nazisti.

In quei treni ogni ferroviere italiano, compreso il macchinista era accompagnato (o meglio scortato) da ferrovieri o militari tedeschi perché non si fidavano degli italiani.

Mio padre si trovava in uno degli ultimi vagoni nel tratto di ferrovia tra Padova e il Brennero ed era in una "garetta" (piccolo box in legno che in appendice a ciascun carro era destinato ad azionare manualmente il freno di ciascun vagone).

In un tratto intermedio tra due stazioni e in aperta campagna il treno si é improvvisamente fermato (forse per un intervento del macchinista italiano) e i tedeschi, pensando ad un attacco dei partigiani, si sono riversati in testa al treno. Intanto nei vagoni si sentivano le grida ed i lamenti delle persone ammassate nei carri.

In un attimo mio padre, eludendo la presenza dei tedeschi, pur valutandone le conseguenze, si é avvicinato a due carri ed ha aperto i portelloni liberando circa un centinaio di persone ammassate, che sono immediatamente scappate di corsa tra i

campi e mio padre é scappato con loro per evitare di essere fucilato.

Nel timore di una rappresaglia alla famiglia, appena possibile é riuscito a mettersi in contatto con il suo capo alla stazione di Padova, che ha eliminato il suo nome dall'ordine di servizio del treno per evitarne il riconoscimento, emanando un ordine predatato per il suo trasferimento in una zona lontana presso una stazioncina in Alto Adige in prossimità del Brennero.

Mio padre passato di sera a casa per un saluto alla famiglia, ha raggiunto con mezzi di fortuna e lontano dalle strade frequentate dai tedeschi la nuova destinazione dove é dovuto rimanere per oltre sei mesi lontano da casa, con scarse notizie della famiglia e alimentandosi malamente (quasi sempre latte e patate).

Mia madre si é trovata da sola e sempre con la paura di rappresaglie con due bambini da accudire (mia sorella e soprattutto mio fratello maggiore già allora gravemente ammalato) - questa esperienza e

la successiva morte di questo suo primo figlio di sei anni nel 1945 hanno certamente segnato e condizionato tutta la sua vita.

Con l'evolversi degli eventi, la disfatta del fascismo ed il caos dell'Italia, alla fine del 1944 mio padre ha deciso di tornare comunque a casa, che ha raggiunto a piedi in circa quindici giorni di viaggio, muovendosi per strade isolate evitando i tedeschi in ritirata.” ~**racconto del Presidente della Casa di Riposo di Noventa Padovana, Gilberto Mezzaro**~



Mezzaro Pietro (1944 - 31 anni)

CANZONI DI GUERRA

In questo percorso di recupero della Memoria abbiamo pensato fosse importante cercare quelle canzoni in grado di farci provare i sentimenti, le angosce e le speranze di chi ha vissuto la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Queste canzoni ci trasmettono una potenza e un trasporto forse più forti ed efficaci di molte parole, perché in grado di toccarci le corde più profonde della nostra anima e di risvegliare, a suon di trombe e fanfare, il nostro senso civico e l'amore per la Patria. Consci del fatto che sia indispensabile ascoltarle per apprezzarle pienamente, abbiamo pensato di riportare quelli che, a nostro avviso, sono i passaggi più significativi, con la speranza che siano uno spunto per cercarle e perché no, tornare a cantarle e insegnarle anche ai più piccoli.

*“Monte Grappa tu sei la mia patria,
sei la stella che addita il cammino,*

*sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.”*

- La Canzone del Grappa -

*“E tacque il Piave: si placaron le onde...
Sul patrio suolo, vinti i torvi imperi,
la Pace non trovò nè oppressi, nè stranieri!”*

- La Leggenda del Piave -

*“Su pei monti, su pei monti che noi saremo
pianteremo, pianteremo il tricolore
o Friuli, o Friuli del mio cuore
ti verremo, ti verremo a liberar.”*

- La Penna Nera -

*“Oje vita, oje vita mia,
oje core ‘e chistu core,
si’ stata o’ primmo amore
e ‘o primmo e ll’urdemo sarraje pe’ me!”*

- O’ surdato ‘nnamurato -

[Non molti sanno che questa famosa canzone napoletana narra di un soldato al fronte, durante la Grande Guerra, che soffre per la lontananza della donna di cui è innamorato]

*“È questo il fiore del partigiano
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
È questo il fiore del partigiano
Morto per la libertà.”*

- **Bella Ciao** -

*Santa Maria,
Signora della neve,
copri col bianco,
soffice mantello,
il nostro amico,
il nostro fratello.
Su nel Paradiso
lascialo andare
per le tue montagne*

- **Signore delle Cime** -

A PAROLE NOSTRE

Raccogliendo le testimonianze che hanno dato vita a questo lavoro non potevamo non citare le frasi più belle e significative che ci sono state regalate dai nostri anziani. Abbiamo deciso di riportarle senza filtri, senza rielaborazioni ma così, spontaneamente come ci sono state dette. Sono frasi a volte divertenti, a volte tragiche nella loro semplice e spiazzante verità. Frasi che riescono a trasmettere il senso vero e realistico di una tragedia, come la Guerra, che li ha toccati nel profondo, che ha lasciato un segno anche in quelli in cui il ricordo è stato più difficoltoso da recuperare. Frasi spesso sussurrate fra sé e sé, come se, arrivati alla loro età si rendessero conto che l'orrore della Guerra non risparmia e non giustifica nessuno.

“Il Pippo passava tutti giorni, soprattutto alla sera. Ancora oggi non so se era per il bene o il male...”

*~ **Natale** ~*

*“Mio padre, dopo 7 anni di prigionia tornò a casa. Era tanto cambiato e quando provavamo a chiedergli di raccontarci della Guerra lui si zittiva. Abbiamo imparato a non chiedere niente.” ~ **Rosa** ~*

*“Non jerimo furbi, gavevimo fame!” ~ **Rosa** ~*

*“Sono stati momenti mica comuni quelli là” ~ **Italia** ~*

*“Anca mi ghe go volesto ben al Duce, perché gaveva il cuore grande, buono e caritatevole. Qui ha fatto tante cose. Dopo, cosa vuoi, le sue gaveva anca lui...” ~ **Iole** ~*

*“Una volta c’era molto più il concetto di patria e di fratellanza fra i ragazzi.” ~ **Enrico** ~*

*“La guerra è stata una cosa disastrosa!”
~ **Amabile** ~*

*“Se dovessi descrivere il significato della parola guerra a dei bambini piccoli direi solamente: una gran brutta cosa.” ~ **Maria** ~*

*“Noi Italiani siamo gente che ci meritiamo il mondo.”
~ **Ernesto** ~*

*“Apprezzo molto questa vostra operazione di conservazione dei ricordi.” ~ **Amabile** ~*

*“ I Tedeschi hanno perso la guerra perché avevano fame.” ~ **Edda**~*

*“Io sono nato libero, non sono nato fascista.”
~ **Sergio**~*

*“E' stata una guerra che abbiamo subito tutti, italiani e tedeschi. Nessuno di noi l'aveva deciso.” ~ **Nerea** ~*

LA PAROLA AI GIOVANI

... un anno a servizio

Alla raccolta dei ricordi hanno partecipato diverse strutture in cui svolgono il loro Servizio Civile più volontari:

- Marta presso il Craup – Casa Soggiorno di Piove di Sacco;
- Marco presso il Craup – RSA a Piove di Sacco;
- Sara presso il Craup – RSA a Stra;
- Marcella e Francesco presso la Casa di Riposo di Noventa Padovana;
- Bruno presso i Servizi Sociali del Comune di Piove di Sacco.

MARCO

La prima volta che sono andato ad intervistare un ospite le sensazioni che ho provato sono state

diverse: di sicuro ho provato un certo timore, una certa paura nell'entrare nelle loro vite e chiedere (praticamente da estraneo) dei loro pensieri di guerra, momenti non propriamente felici delle loro vite.

Come logico, ci sono state sia difficoltà sia aspetti positivi nel compiere queste interviste: da un lato sono sorte problematiche nel spiegare loro la natura del progetto, il riuscire a rievocare i ricordi della vita durante la guerra (spesso infatti parlavano della loro vita in generale) ed essere poi in grado di descrivere le sensazioni di quei giorni.

D'altro canto, durante queste chiacchierate si riusciva a percepire la voglia degli anziani di raccontare la loro vita, non gli sembrava vero che qualcuno potesse interessarsi alla loro esperienza di vita. Mi ha colpito molto la capacità di ricordare certi dettagli che di per sè potrebbero essere insignificanti (ad esempio, il colore della carta dello zucchero...)

È stata sicuramente un'opportunità che mi ha arricchito, sia dal punto di vista umano sia da un punto di vista più "professionale"

Spero che, leggendo queste pagine, si riesca a comprendere l'importanza di un confronto ed uno scambio tra le generazioni del passato e quelle di oggi: ricordare il passato per migliorare il presente ed il futuro.

Nel mio piccolo, spero di essere riuscito a trasmetterlo, anche solo in minima parte.

MARTA

Le testimonianze qui raccolte sono il risultato tangibile di una lavoro che ha rappresentato il filo conduttore del nostro progetto di Servizio Civile e, in senso lato, del nostro operare in Casa di Riposo.

E' stato però molto di più, un pretesto, una miccia che mi ha permesso di avvicinarmi agli ospiti e di mettermi all'ascolto di quanto avevano da raccontarmi. Molto spesso infatti, il tema della guerra è stato uno spunto da cui partire per

raccontare la propria storia di vita, i propri ricordi, a volte confusi, a volte nitidi in modo disarmante considerando gli anni passati, un'occasione per permettere agli ospiti di avere uno spazio tutto loro, in cui narrarsi ed essere protagonisti indiscussi di quel momento. Per me è stata un'opportunità per imparare ad ascoltare, per confrontarmi con vissuti solo apparentemente molto lontani nel tempo ma, di fatto, tragicamente attuali. Questi sono i racconti di attori involontari di un qualcosa più grande di loro, con cui si sono dovuti confrontare senza concedersi il tempo di pensare troppo a quanto stava accadendo.

Ascoltare i nostri anziani ci permette di superare la retorica che spesso permea i discorsi in merito alla guerra, ci consente di capire che non c'è scampo al dolore che essa porta con sé, un dolore capace di lasciare un segno indelebile, resistente anche al tempo e alla malattia.

Rivolgo a chiunque vorrà leggere questo lavoro l'invito che, un anno fa, è stato fatto a noi:

disarmatevi di ogni pregiudizio, di ogni reticenza e lasciate spazio agli insegnamenti e alle riflessioni che i nostri anziani sanno ancora donarci.

SARA

Parlare della propria vita non è mai facile.

Vi sono episodi belli ed altri tristi, e descriverli con semplici parole, può risultare difficile.

Il campo che abbiamo toccato con queste “interviste” è serio, impegnativo, che trasmette dolore e sofferenza, ma allo stesso tempo circondato da piccoli momenti felici. La mia esperienza nel chiedere informazioni riguardanti la guerra e nell’ascoltare le loro storie è stata molto bella ed educativa. Mi sono immersa nei loro ricordi, facendo un giro nella quotidianità di quel periodo. Non l’ho trovato difficile, anche se spesso durante i racconti gli ospiti tendevano a raccontare più della loro vita in generale che non di fatti specifici riguardanti quella tematica, ma alla fine ce l’abbiamo fatta. È stato un lavoro di gruppo, che ha

reso partecipi me e loro in maniera uguale. Abbiamo ascoltato canzoni di quel periodo, osservato delle immagini e affrontato ricordi belli e brutti. Ho notato il dolore che alcune memorie lasciavano e il sorriso che nasceva quando ne ricordavano altri. Alla fine è nato questo: racconti di una vita, attimi vissuti in prima persona e riportati a galla a distanza di anni. Quindi spero che vi possano emozionare e far comprendere le differenze e la dura realtà che si viveva a quei tempi.

BRUNO

Raccolta l'intervista della signora Maria posso dire di aver ascoltato la storia di una donna forte e determinata che non si è fatta abbattere dalla difficile situazione della Seconda Guerra Mondiale, ma ha sempre lottato per raggiungere i suoi obiettivi, esaltando più i momenti felici vissuti piuttosto che evidenziare le tante difficoltà incontrate. Trovo che questo sia un elemento

esemplare da cui tutti dovrebbero trarne ispirazione.

MARCELLA

Raccogliere i ricordi e le storie degli anziani è stata una delle attività di questo anno di Servizio Civile. Quest'attività è stata molto di più di una semplice raccolta di dati.

Raccontarsi significa mostrare se stessi e non è mai semplice, raccontare una parte così dolorosa della propria vita, come la guerra, ancor di più. Ammetto che, soprattutto all'inizio, mi sono sentita intimorita di invadere degli spazi privati, di essere un po' un'intrusa che sbircia dalla finestra; intimidita nel fare una domanda in più per paura di vedere la sofferenza nei loro occhi.

La cosa che più mi ha sorpresa è stato capire che la persona più spaventata di quei ricordi, di quelle parole e della sofferenza ero io. I nostri anziani si sono mostrati sempre entusiasti nel condividere il proprio passato, non sono mancati sorrisi amari e

commozione ma, sempre alternati a sguardi gioiosi nel ricordare magari un primo amore.

Per me non si è trattato di un semplice ascolto ma di un'esperienza di condivisione reciproca che ha consolidato ancor di più i legami con i residenti.

Non è semplice spiegare in poche righe l'arricchimento di questa esperienza e, forse sarebbe anche riduttivo; ho capito ancor di più il valore dei ricordi, dell'ascolto e delle sofferenze.

Il regalo più bello che qualcuno possa fare è donare il proprio tempo raccontandosi con gioie e dolori. Io posso solo ringraziare gli anziani che mi hanno donato un po' del loro tempo e mi hanno permesso di entrare nelle loro vite. Grazie.

FRANCESCO

Non ricordo bene cosa ho pensato la prima volta che ho chiesto a uno dei residenti della Casa di Riposo di parlarmi delle sue esperienze durante la guerra, forse ero troppo impegnato a cercare di formulare la domanda nel modo giusto, a non

risultare troppo invadente, forse ero preoccupato di aprire un vaso di Pandora pieno di emozioni e ricordi spiacevoli. In realtà è stato molto meglio di come pensavo, è stato come salire su una macchina del tempo e tornare indietro di 70 anni in posti che mi sono familiari. Ho ascoltato racconti, aneddoti e curiosità con gli occhi vispi di un bambino, ma con la maturità di un adulto.

Non è una sfida semplice per gli anziani raccontare eventi di quel periodo: i sospiri si fanno lunghi, le parole a volte faticano a venir fuori e si vede che la mente scorre verso emozioni passate, nascoste e, a volte, volutamente dimenticate. Altre volte invece qualcuno riesce a sorridere, magari amaramente, con la consapevolezza di chi sa che quel periodo è stato difficile ma lo ha fortificato, rendendolo adulto anche prima del tempo.

Credo che le esperienze vissute in quel periodo abbiano dato loro una forma mentis che ha poi influenzato la loro vita successiva; il valore delle piccole cose, il sacrificio e la fame sicuramente sono

aspetti che non appartengono alla nostra generazione e che quindi faticiamo a capire nel mondo in cui viviamo ora.

Ciò che mi hanno raccontato va al di là della Storia che abbiamo studiato a scuola, la loro è quella scritta fra le righe dei libri scolastici. Mi hanno descritto la vita, le abitudini e la “normalità” di quegli anni, in cui di normale c’era ben poco. È così che mi sono appassionato a ciò che mi dicevano e questo appassionarmi mi ha permesso di maturare, di conoscere e di migliorare me stesso. Infondo anche questo forse era l’obiettivo del Servizio Civile, non solo aiutare l’altro per difendere i nuovi confini della Patria, ma aiutare anche noi stessi a crescere, a migliorarci e a diventare dei veri cittadini attivi.

